

Prologo

*Barrons, Vermont
Novembre 1950*

Il sole svanì all'orizzonte mentre la ragazza raggiunse la cima di Old Barrons Road. Era notte, e le mancavano ancora quasi cinque chilometri da percorrere.

Al crepuscolo l'aria si tinse di blu, purpureo e freddo, una luce che velava i particolari, quasi si guardasse attraverso una coltre di fumo. Strizzando gli occhi, la ragazza diede un'occhiata alla strada alle sue spalle nel punto in cui si inerpicava il pendio, mentre la brezza le scarmigliava i capelli e si insinuava nel tessuto sottile del bavero, ma non scorse nessuno che la stesse seguendo.

Eppure: più veloce, pensò.

Si affrettò lungo il pendio, con le grosse scarpe da scolaretta che picchiettavano sul selciato della strada dissestata, le lunghe gambe che si muovevano come le zampe di un pulcino appena nato tentando di mantenere l'equilibrio. La grigia gonna di lana che indossava le andava piccola – le arrivava sopra il ginocchio ormai – ma non ci si poteva fare niente. La gonna dell'uniforme era riposta nella valigia che le sbatteva contro le gambe, se la sarebbe rimessa presto.

Se sarò fortunata.

Smettila, stupida. Stupida.

Più veloce.

La maniglia della valigia le faceva sudare i palmi. L'aveva quasi fatta cadere mentre scendeva di tutta fretta dal pullman, il sudore che le pizzicava la schiena e le ascelle, lo sguardo rivolto ai finestrini.

‘Va tutto bene?’ le aveva chiesto l’autista, la cui indifferenza era stata scalfita dal panico che permeava il viso di un’adolescente.

‘Sì, sì...’ gli aveva risposto con un sorriso spettrale e un gesto della mano prima di voltarsi, la valigia che sbatteva contro le gambe, quasi stesse camminando su una strada di città affollata anziché avanzare lentamente sul tratto sconquassato di quella che era semplicemente nota come North Road. Le ombre si erano allungate, lei aveva guardato la portiera chiudersi alle sue spalle, e il pullman allontanarsi.

Non era sceso nessun altro. Lo stridore delle sue scarpe e il lontano gracchiare di un corvo erano gli unici suoni che si sentivano. Era sola.

Nessuno l’aveva seguita.

Per il momento.

Raggiunse i piedi del pendio di Old Barrons Road ansimando per la premura. Si costrinse a mantenere lo sguardo dritto davanti a sé. Guardarsi alle spalle avrebbe significato indurlo in tentazione. Se avesse semplicemente guardato davanti a sé, se ne sarebbe stato alla larga.

Si sollevò di nuovo un vento freddo che le congelò il sudore. Si chinò, aumentò l’andatura. Tagliando attraverso gli alberi, avrebbe percorso una diagonale che l’avrebbe portata dritta al campo sportivo, dove avrebbe almeno avuto la possibilità di incontrare qualcuno lungo il tragitto verso il dormitorio. Una strada più breve rispetto a questa, che invece girava attorno al bosco fino ai cancelli d’ingresso di Idlewild Hall. Ma significava lasciare la strada, attraversare il bosco nell’oscurità. Poteva perdere l’orientamento. Non riusciva a decidersi.

Il suo cuore ebbe un rapido fremito sotto il costato per poi tornare al solito battito. Le succedeva sempre a causa dello sforzo fisico e della paura. E, per un minuto, quella combinazione deleteria le provocò le vertigini, non riusciva a riflettere. Il suo corpo non era del tutto normale. Malgrado i suoi quindici anni, il seno era piccolo e aveva cominciato ad avere il ciclo solo l’anno precedente. Il medico l’aveva avvertita del ritardo, perfettamente normale, un effetto collaterale della malnutrizione. ‘Sei giovane e ti rimetterai,’ aveva detto ‘ma è un inferno per il tuo corpo.’ Quella frase le era riecheggiata in testa per un po’, passando sopra alla baraonda dei suoi pensieri. ‘Un inferno per il corpo.’ Era persino divertente in maniera inquietante. Quando i parenti alla lontana la scrutarono per bene e le chiesero cosa le avesse detto il medico, si era ritrovata a rispondere: ‘Ha detto che è un inferno per il corpo.’ Alle occhiate confuse che ne seguirono, lei cercò di ribattere dicendo qualcosa di confortante: ‘Almeno ho ancora tutti i denti.’ A quel punto distolsero

lo sguardo, questi americani che non capivano quale grande risultato fosse tenersi tutti i denti. Dopodiché non proferì parola.

Era più vicina ai cancelli di Idlewild Hall. I suoi ricordi funzionavano in maniera disordinata; aveva dimenticato i nomi di metà delle compagne di classe con cui aveva vissuto, ma riusciva a ricordare l’illustrazione sul frontespizio della vecchia copia dell’*Annuario delle ragazze di Blackie* che aveva trovato su uno scaffale del dormitorio: una ragazza con indosso un abito a vita bassa degli anni Venti che portava a spasso un cane su una collina mentre si riparava gli occhi con la mano e il vento le soffiava tra i capelli. Aveva osservato quell’immagine così tante volte da vederla anche in sogno, e riusciva a ricordarne ogni tratto, persino adesso. In parte l’aveva affascinata l’innocenza, la purezza della ragazza di quel disegno, che poteva portare a passeggio il suo cane senza pensare ai dottori o ai denti o alle infezioni o alle croste o a qualche altra cosa che invece lei aveva seppellito in fondo alla mente, cose che riaffioravano in superficie prima di scomparire nuovamente nell’oscurità.

Non sentì alcun suono dietro di lei, ma lo sapeva, lo sapeva e basta. Persino con il vento nelle orecchie e il suono dei suoi stessi passi, si udiva un mormorio, un sussurro a cui doveva essersi abituata, perché quando questa volta voltò la testa, con il collo che scrocchiava in protesta, scorse una figura. Risalendo il pendio che lei aveva appena superato, cominciò la propria discesa verso di lei.

No. Sono scesa soltanto io dal pullman. Non c’era nessun altro.

Ma lo sapeva, vero? Eccome. Per questo si muoveva ormai di corsa, le nocche e il mento che si intorpidivano per il freddo. Si spinse in avanti con una corsa leggera, la presa che quasi scivolava dalla maniglia della valigia, mentre questa le sbatteva contro le gambe. Sbatté gli occhi più forte nell’oscurità crescente, cercando di indovinare le linee, i paesaggi. Quanto era lontana? Ce l’avrebbe fatta?

Si guardò di nuovo alle spalle. Attraverso la coltre di oscurità, riuscì a vedere una lunga gonna nera, la vita e le spalle strette, l’ondeggiare diafano di un velo nero sul viso della figura che fluttuava nel vento. Piedi invisibili si muovevano sotto l’orlo della gonna. Ora i dettagli si riuscivano a vedere perché la figura era più vicina – camminava come se stesse passeggiando, e chissà come si avvicinava, era sempre più vicina ogni volta che guardava. Il volto era nascosto dietro il velo, ma la ragazza sapeva di essere osservata, lo sguardo celato fisso su di lei.

Nel panico, cambiò bruscamente direzione, lasciando la strada per

tuffarsi tra gli alberi. Lì non c'erano sentieri, quindi si fece strada tra fitti grovigli di boscaglia, gli steli morti delle erbacce a pungerle le gambe attraverso le calze. In pochi secondi la vista della strada alle sue spalle scomparve, tirò a indovinare la direzione sperando di dirigersi in linea retta verso il campo sportivo. Il terreno la rallentava, mentre rivoli di sudore le scorrevano tra le scapole fino a inzuppare il cotone di bassa qualità della camicia che si appiccicava alla pelle. La valigia era scomoda e pesante, e ben presto la lasciò cadere per muoversi più rapidamente nel bosco. Non c'era altro suono che il raspere stridulo del suo respiro.

Le si storse una caviglia, causandole una fitta di dolore lungo tutta la gamba, ma continuò a correre. I capelli sfuggirono alle mollette, e i rami che allontanava dal volto le graffiavano le mani, ma continuò a correre. Davanti a lei, la vecchia recinzione che circondava la Idlewild, ormai marcita e spezzata, e facile da attraversare. Nessun suono alle sue spalle. E poi, eccola.

Mary Hand, Mary Hand, morta e sepolta sotto terra...

Più veloce, più veloce. Non lasciare che ti prenda.

Dirà di voler essere tua amica...

Davanti a lei, gli alberi si stavano diradando, la luce perlacea della mezzaluna illuminava la radura del campo sportivo.

Non lasciarla entrare di nuovo!

I polmoni della ragazza bruciavano, e le sgorgò un singhiozzo dalla gola. Non era pronta. *Non lo era, punto.* Malgrado tutto quello che era successo... o forse proprio per quello. Il sangue continuava a pompare; il suo corpo spezzato continuava a correre per rimanere in vita. E in un istante di pura e cupa chiarezza, capì che era del tutto inutile.

Aveva sempre saputo che i mostri erano reali.

Ed erano qui.

La ragazza guardò nell'oscurità e gridò.